

Questo intende essere il mio modesto contributo ad un giornale impegnato a battere l'isolamento delle iniziative di lotta.

I primi di novembre vengo assunto da una cooperativa di installazioni di impianti elettrici. Per due mesi ho lavorato in economia, in seguito sono stato inserito nel ciclo produttivo presso un cantiere dove si svolgeva un tipo di lavorazione industriale chiamato a «tunnel», poi il licenziamento in tronco.

Per il primo mese tutto sembrava regolare, uno stipendio di circa 300 mila lire e mai avrei immaginato quali e quante battaglie ci attendevano a breve termine. Presto scoprii che niente era regolare: la nostra paga era «sotto qualifica», non ci veniva pagata la trasferta, i ferri da lavoro ce li portavamo da casa, così le tute, ed inoltre, per il sabato ci facevano lavorare mezza giornata dicendoci che era un periodo «difficile» per la cooperativa, ma era quasi una regola alla quale nessuno osa-

va sottrarsi per paura di rappresaglie della direzione.

Per gli stipendi di dicembre '78 e gennaio '79 li ho visti solo dopo il licenziamento, gli altri li abbiamo presi a rate cosicché, quando sono stato licenziato, su nove mesi, quattro mi dovevano ancora essere pagati.

«Con la crisi», così si giustificarono sei licenziamenti, instaurazione di un clima di repressione atto a colpire i «disobbedienti», ritmi pazzeschi, richiami continui per un aumento assfissante della produttività, divieto di sciopero, ecc.. Noi dipendenti cominciammo a scontrarci con il fronte soci-direzione sulla necessità politica di partecipare alla battaglia contrattuale, necessità che i soci respingevano continuamente; rompemmo il divieto, mai ufficiale, di iscrizione al sindacato, prima in tre poi in sette iniziammo a partecipare agli scioperi e difendemmo il diritto di assemblea, senza però poterne svolgere nessuna durante l'orario di lavoro.

La direzione con l'aiuto di quasi tutti i soci organizzò una campagna di diffamazione e isolamento nei confronti dei «dipendenti che non pensavano altro che allo stipendio». Cominciarono a circolare i fogli da firmare per diventare soci della cooperativa, ma nessuno conosceva lo statuto, i dirigenti dicevano di averlo a casa, o da qualche parte, gli altri soci dicevano che in fondo non era importante conoscerlo, praticamente nessuno lo vide mai.

Il miraggio di poter contare qualche cosa di più di avere una maggiore sicurezza di lavoro, fece in modo che si formasse un fronte antisindacale di soci, che sostenevano le istanze più reazionarie della direzione. Per noi sindacalizzati non era uno scherzo lavorare in quella situazione; lavoravamo poco tranquilli, con i soci che ci spiavano, con i di-

rigenti che studiavano come rendere più produttivo il tempo che impiegavano a salire e scendere le scale, unici momenti in cui ci si poteva accendere una sigaretta; si lavorava spesso senza scarpe e quant'antifortunio con i carichi appesi alla gru sospesi sopra la nostra testa, tanto vicini da sfiorarci la schiena mentre lavoravamo chinati con le mani attaccate a gabbie di ferro ed i piedi poggiati su lastre metalliche bagnate da un nocivo olio disarmante, con le mantelle

di plastica sotto la pioggia e, tutto questo, a ritmi assurdi, con materiale e attrezzature scadenti, con personale ridotto, ci giocavamo la salute rischiando continuamente la pelle.

Nel pieno di accessi scontri, tra noi dipendenti e la direzione, decidemmo di richiedere la mia nomina e quella di un altro compagno come rappresentante sindacale, ci venne accordata. Mentre ci si stava battendo, però, per la costruzione di un consiglio di delegati, la direzione ci colpì duramente. Io fui condannato a 15 giorni di «esilio» in un cantiere punitivo, e l'altro compagno fu deportato in un cantiere fuori Roma a lavorare da solo. Appena licenziato dal periodo di confino dopo il mancato rispetto dell'ennesima scadenza per il pagamento dello stipendio di giugno (era la fine di luglio), decidemmo di agire come dipendenti, chiedendo alla ditta madre cosa essa poteva fare affinché ai lavoratori delle ditte di appalto fossero garantiti i salari.

In seguito a questo episodio io ed un altro venimmo licenziati in tronco con la motivazione: «... grave nocimento morale o materiale... art. 2119 c. c...». Oggi la Fim ha impugnato i provvedimenti.

No, cari compagni, non è questa una storia degli anni '30 o '50 quando la Fiom si batteva duramente nei posti di lavoro per l'affermazione della democrazia e dei diritti sindacali, è solo la storia di un dipendente di una cooperativa «rossa» di oggi,

che vuole lavorare per vivere e non vivere per lavorare e che ha solo la sventura di essere un operaio, un comunista, che non vuole fare l'imprenditore nascondendosi dietro la bandiera rossa.

Ora so che la cooperativa non ha risolto il problema dello sfruttamento, poiché questo sarà definitivamente eliminato quando sparirà la separazione fra il lavoro manuale e intellettuale; quando sceglieremo noi, come, quanto e cosa produrre, quando la produzione sarà realmente legata ai bisogni della gente e non si scontrerà più con i nostri bisogni di operai oppressi da un lavoro, che spesso dietro una maschera di socialismo, allena i rapporti umani, scatenando la corruzione, la miseria e lo sfruttamento, colpendo direttamente la nostra salute quando per puro caso ci risparmia la vita.

Un compagno operato — Roma.

DIETRO